

ce, via Reale, appartengono alle grandi scarpe ed all'alta moda. Esse portano scarpine eleganti, giacche strette, grandi cappelli piatti e pennacchi che sembrano forare le nubi; ma le scarpine sono di cartone, le stoffe non hanno la morbidezza e consistenza, i feltri sono grigi, i velluti lasciano vedere la trama, i grandi mantelli non sono che per l'apparenza e sembrano fatti colla buccia delle cipolle. Parla via vi è il fango, la polvere, i rifiuti, gli sguardi sdegnosi delle massaie e dei fortagai intenti a spolverare le loro vetrine o a riordinare la loro bottega, le apostrofi degli spazzaturai il cui grido si confonde al suono dei veicoli già numerosi che vanno e si confondono in ogni verso.

Non importa, non ve ne è una che non creda di valere almeno quanto la cliente che la sua grande abilità trasforma, accozza, abbellisce e che eroda contro tutto e tutti che ogni possibilità è in lei. Questa è la prima grande virtù d'una vera figlia di Parigi.

Quelle che vanno per le vie più strette del sentiero o del quartiere Saint-Denis,

sono quasi sempre ricamatrici, piumiste o fioriste. Vivono della moda ma non la creano: il loro lavoro, la loro stagione buona o cattiva dipende dal capriccio, dall'ispirazione del grande sarto o della grande modista.

Esse manifestano la stessa cura per l'eleganza raffinata più che ricca, e riescono meno bene: il loro gusto è meno sicuro. E' perchè i modelli sono più lontani e perchè anche spesso esse non sanno cucire i loro abiti che veggon dai magazzini di confezione.

Questa, che Simona Bedève descrive è la vita di Parigi, Milano, di tutto il mondo ove vige la legge iniqua della donna operaia e di quella parassita; la prima senza pane, la seconda col superfluo.

I puristi non si stancano di ripetere che la donna è nata per la famiglia. Lo sappiamo anche noi, ma questo non sarà possibile che quando non vi sarà più, da una parte il mantello d'ermellino e dall'altra le scarpe di cartone, quando la donna sarà donna e non, come è oggi, una «serva» per i più è una «gemma costosa» per pochi.

LA BIBLIOFILA.

Un po' di storia del Socialismo

VIII.

Riprendendo questa rubrica interrotta per far posto agli scritti d'attualità durante la lotta elettorale, rinnoviamo alle compagne la preghiera di non limitarsi ai nostri modesti scritti, ma di voler meglio approfondire le loro cognizioni leggendo il «Manifesto dei Comunisti» e le pubblicazioni, i commenti che sulle opere dei precursori del socialismo vennero stampati.

Come già accennammo nella puntata precedente, il cammino del socialismo moderno è tutto nei Congressi socialisti, che dal 1864 in poi, ogni biennio quasi, si sono convocati in Europa. Ognuno di essi rappresenta una grande tappa della marcia del proletariato, ed è utile conoscere questo movimento sociale ogni di più ascendente e comprendente associazioni più vaste e numerose.

L'idea di un primo Congresso sorse colla fondazione dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, per opera dei delegati di varie nazioni riuniti a Londra nel 1864 in occasione dell'Esposizione Mondiale.

L'indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale e gli statuti di essa furono dettati da Carlo Marx, il quale rimase per qualche tempo il capo occulto dell'Internazionale, il cui Consiglio Generale risiedette in Londra.

Il secondo Congresso venne convocato a Ginevra nel 1866 e vennero poste le prime basi per le rivendicazioni operative concrete: Riduzione delle ore di lavoro; lavoro delle donne e dei fanciulli; società operaie; cooperative; militarismo.

Simili ed equivalenti proposte o richieste troviamo nei susseguenti Congressi.

In questo periodo si accentuò la lotta tra i seguaci di Marx e i seguaci di Bakounine, cioè tra socialisti ed anarchici sino a rendere necessaria la netta separazione.

Nel 1872 al Congresso dell'Aja col intervento di 60 delegati rappresentanti di tutto il mondo, venne presa la decisione di scioglimento del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Venne nominato un Consiglio provvisorio con sede a New York coll'incarico di provvedere alla ricostruzione della internazionale socialista e di convocare il Congresso entro il termine di tre anni.

Ma il primo Congresso operaio internazionale si può, a ragione, ritenere quello tenuto nel 1889 a Parigi. In esso rivive in forma più libera e nuova il pensiero fondamentale dell'antica internazionale, ma in proporzioni più vaste.

Mentre fin allora, in sostanza, gli altri Congressi furono riunioni di un certo numero di rappresentanti e delegati (le masse operaie erano sulla carta soltanto) dal 1889 in poi, vanno effettivamente rappresentate molte e poderose associazioni di lavoratori organizzati e coscienti.

E un anno dopo, nella ricorrenza del primo Maggio, questa nuova festa fu celebrata in tutto il mondo con immense entusiasmo pari alla fede che anima il proletariato.

Il Congresso di Zurigo del 1893, presenti oltre 400 delegati, dopo varie risoluzioni di carattere internazionale politico e sindacale, dichiara che è tempo di organizzare un vasto movimento generale in favore del suffragio universale per tutti i cittadini maggiorenni senza differenza di razza né di sesso ed invita i proletari di tutti i paesi ad aprire una sincera campagna per conquistarlo.

Anche le condizioni delle donne lavoratrici vengono prese seriamente in esame e votate le seguenti decisioni:

«1. Considerando che il movimento femminista borghese respinge ogni protezione legislativa per le lavoratrici, come ledente la libertà della donna e la uguaglianza dei suoi diritti rispetto all'uomo; che per tal modo esso non tiene in conto, da un lato, il carattere della società attuale, fondato sullo sfruttamento della classe lavoratrice, tanto maschile quanto femminile, la parte cioè della classe socialista; e dall'altro lato disconosce il compito assegnato alla donna dal differenzamento dei sessi, la sua missione di madre, così importante per l'avvenire della Società;

il Congresso internazionale di Zurigo dichiara che è dovere dei rappresentanti dei lavoratori di tutti i paesi di insistere sulla protezione legislativa delle operaie, rivendicando l'applicazione delle seguenti misure:

1. Giornata massima di otto ore per le donne e di sei ore per le fanciulle al di sotto dei 18 anni;

2. Un giorno di riposo non interrotto di 36 ore per settimana;

3. Soppressione del lavoro notturno;

4. Divieto del lavoro delle donne in tutte le industrie nocive;

5. Divieto del lavoro delle donne incinte, almeno due settimane prima e quattro dopo il parto;

6. Nomina di ispettrici del lavoro in numero sufficiente in tutti i rami dell'industria che occupano le donne;

7. Applicazione delle suddette misure a tutte le donne occupate nelle officine, nei laboratori, nei magazzini, nella industria domestica, e nell'agricoltura.

2. Considerando che nelle industrie, nelle quali lavorano le donne, la giornata di lavoro è sempre e dappertutto più lunga, e la retribuzione è quasi della metà più esigua di quella degli uomini, ciò che produce una concorrenza accanita al lavoro maschile e in molte industrie è anche una delle cause più importanti della disoccupazione;

Il Congresso delibera: che la prima condizione della protezione del lavoro delle donne consiste nel porre un freno all'abominevole sfruttamento della donna operaia col reclamare per essa non solo la riduzione degli orari, ma anzitutto, corollario essenziale, il principio: a lavoro uguale, uguale salario.»

(Continua).

Combattiamo l'alcoolismo

E' il nostro dovere combattere l'alcoolismo invadente — scrive nella Rivista contro l'alcoolismo, il compagno dott. Filippetti, sindaco di Milano. — Stralciamo dal suo articolo alcune considerazioni che sono di attualità.

«L'operaio — anche in questi tempi di carovino — non si giudica affatto intemperante se ha sorseggiato nella giornata un litro di vino — purchè sia buono». Afferma il sanitario che in tal modo l'operaio assorbe almeno il doppio di quanto alcool un organismo sano e robusto e adatto a lavori muscolari all'aria libera possa smaltire, senza danno dei visceri e delle funzioni organiche.

Senza enumerare tutti i disturbi di stomaco, di fegato, di intestino, si ferma a quelle lesioni di cervello, che si iniziano con la chiacchiera fatua e frivola, con la zesticolazione ultra animata, e finiscono con l'alterare la memoria e danno insensibilità ed accessività, credulità e minorazione di sensi e di senso critico.

«Oggi — dice il dottor Filippetti — sempre o quasi la decisione di una lotta fra lavoratori e capitalisti è portata in seno alla massa, che deve giudicare in tutta serenità e calma, colla testa fredda, ponderando colle bilancie dell'officio il pro e il contro d'una deliberazione, i vantaggi e i danni. I più e i meno di un movimento che coinvolge gli interessi di migliaia di famiglie. L'esperienza dolorosa ci mostra invece come non poche volte, sotto l'impulso di un affetto, anche se poco conclusionato, discorso di qualche irresponsabile, la massa ha rifiutato, bocciandolo calorosamente, le proposte sagge e maturate dai dirigenti il movimento, per gettarsi in alto mare verso una mèta irraggiungibile».

«E il fenomeno è tanto più pericoloso quando, non uno qualsiasi della massa lavoratrice, ma lo stesso segretario della lega o consigliere dell'organizzazione ha la mente annebbiata e deteriorata dal piccolo alcoolismo, che spesso gli stessi compagni non riconoscono, ed è su di lui in modo particolare che pesa la responsabilità di una grave decisione».

NOVELLA

Carità

Aveva insegnato quarant'anni nello istituto dei sordomuti. Quante manine s'erano posate sulla sua gola per imparare i movimenti della pronunzia, quante assistenze erano state rigenerate e corrette dal suo apostolato!

Il suo respiro era diventato ogli anni, affannoso; il suo cuore stanco.

L'uno e l'altro avevano troppo lavorato per togliere la sventura a piccoli innocenti, per rendere loro meno triste la vita.

Aveva anche fatto del bene, molto bene alle famiglie bisognose delle sue allieve. Le aveva aiutate coi pochi risparmi, aveva chiesto prestiti, perorato appoggi. Con quella sua dolce voce e tanta calma, nella quale pareva passasse tutta un'esistenza perfetta, con quel suo sguardo sereno dal quale trapelava tutta la sua anima, un'anima del tempo passato che l'ideale vivifica e fa della vita una missione d'amore, otteneva molte cose. Doveva anche essere stata bella.

Alta, fattezze regolari, occhi dolcissimi.

— Sì, ottenevo tutto — soleva dire, rievocando i suoi lunghi anni di lavoro. «ero au'ace; — per gli altri chiedeva ogni cosa, per me, nulla; non ne avrei avuto il coraggio».

Uno dopo l'altro erano passati quarant'anni.

Molte insegnanti si erano aggiunte a lei che era stata la prima, nuovi metodi e nuovi caratteri e il sofo della nuova età che penetra dovunque.

Qualche collega sorrideva guardandola ricordava che la vita è una missione e che l'insegnare ai deficienti è una delle più alte e che deve dare all'individuo serietà ed escludere ogni gioia, ogni volgare sollievo della vita.

Così, ella aveva passato quarant'anni: uno dopo l'altro, quasi senza accorgersi che la giovinezza spariva, che le forze scemavano, che gli acciacchi s'affacciavano, che il cuore incominciava ad essere stanco e il respiro affannoso.

Uno dopo l'altro erano passati, ed ella tutta compresa nella sua missione, rinnovava ogni anno, inconsciamente, la rinunzia alla famiglia.

— Sono riconoscenti le sordo-mute?

— Non troppo, anzi, affatto.

— In esse è vivissimo l'egoismo causato dalla loro disgrazia. Involontariamente sentono che questa dà a loro ogni diritto e li dispensa quindi da ogni gratitudine.

— Sarà molto amaro!

— Amarissimo.

— Creda a me: la famiglia è indispensabile alla donna. Da molti dolori, ma anche qualche gioia; fuori dalla famiglia la donna sbaglia strada... C'è ben poco conforto a vivere.

C'è ben poco conforto a vivere! Viveva infatti sola, in due stanzette in una casa semi borghese.

Era piena d'acciacchi, il mal di cuore la tormentava, e spesso pareva condurlo all'orlo del sepolcro. Allora non poteva uscire di casa per delle intere giornate rimaneva così senza provviste. Eppure non una persona entrava da lei a chiedere se per caso non si sentisse male e ad affrirla il proprio aiuto.

Il suo nobile carattere le impediva di essere pettegola e i vicini avevano nulla da dire a questa donna che non si occupava degli affari degli altri: portinai e domestiche non erano servizievoli verso di lei che ben poco poteva dare in compenso dei loro servizi. Ella viveva con cinque franchi al giorno, compenso unico che il Governo le assegnava ai suoi quarant'anni di fatiche.

Ai bottegai dava quasi fastidio quando entrava nelle loro botteghe; poco d'una cosa, meno dell'altra, è più il tempo che si perde a far cartecci, dicono, che quello che si guadagna. Così nei momenti di malumore o di soverchio affollamento le negavano i pochi grammi di zucchero di caffè o di alcool, mentre riempivano i fiaschi e le borse a chi aveva molti quattrini da spendere.

— Che tempi terribili! — soleva dire: — non ho che un solo desiderio: morire!

— Alla mia età è molto doloroso essere soggetta a tante privazioni, essere priva talora del necessario!

Oggi, cinque franchi al giorno, non permettono a nessuno di vivere.

Aveva scospesa anche l'ultima medicina

che le dava un po' di forza, un po' di tonicità al cuore.

Era pur necessario un pezzo di pane fin che la morte non fosse giunta!

Venne infatti; e nessuno se ne accorse. Arrivò un parente, trovò la porta chiusa. Portinai e casigiani ricordarono di non vedere la maestra da qualche giorno. Si forzò la porta e il parente entrò.

Era stesa a terra nella camera da letto. I bianchi capelli sciolti le facevano aureola intorno al bianco e immobile viso: le vesti composte e come se un potere invisibile avesse avuto cura di porbarle anche nel momento della morte l'ordine e la compostezza della vita; il suo corpo, come quello dei santi leggendarî non dava segni di decomposizione. Le privazioni lo avevano esaurito e l'anima aveva distrutto il corpo.

Il medico municipale dichiarò che era stata colpita da paralisi cardiaca e disse che la morte doveva risalire a due giorni innanzi e che non doveva essere stata istantanea. Forse se l'avessero aiutata?...

Due giorni dopo, le si fecero funerali imponenti.

Si ricordò ch'ella era stata la pioniera, la veterana dell'insegnamento dei deficienti, si ricordarono le sue benemerenze verso la società e la nazione, attestati, diplomi, onorificenze furono messi in mostra: il parente ordinò un carro di prima classe, i colleghi e le colleghe dell'istituto, le autorità mandarono ricche corone di fiori, gli allievi della scuola intervennero al completo, qualche antico beneficiario telegrafò le condoglianze; i casigiani, visto che la povera maestra era niente meno che una personificata, vollero vegliarla per turno e si sentirono onorati d'intervenire in massa a funerali; portinai e domestiche andarono con premura su e giù per le scale, come se la morte fosse della loro famiglia, davano notizie e indicazioni ai visitatori, ai portatori di fiori, ai chierici della chiesa.

Sulla soglia i bottegai assistettero compunti al passaggio del corteo funebre.

Solo un grande crocifisso d'averio, che era stato posto sulla bara, pareva torcere il viso disgustato da quella volgare commedia.

EVIA.

COSE SEMPLICI

Il blocco della morte frantumato

Il blocco delle forze borghesi, il blocco del male, dell'odio, del delitto, della schiavitù e della morte minacciava tutte le nostre conquiste:

— minacciava le Camere del Lavoro, mezzi di difesa dei nostri interessi economici;

— minacciava le Cooperative, strumenti di liberazione dallo esoso sfruttamento sercutesco;

— minacciava i circoli socialisti, scuole di affratellamento civile, centri di diffusione della parola, del libro, delle idee;

— minacciava le nostre case, nidi di memorie e di affetti;

— minacciava le nostre famiglie, esempio di abnegazione e d'amore;

— minacciava la nostra vita!

Ma i proletari sentirono la grave minaccia e si prepararono, a fianco del Partito Socialista, in uno sforzo concordato a difendersi dall'assalto brutale.

E vincemmo:

— perchè i proletari sono i più forti;

— perchè gli avversari possono bruciare le nostre case, distruggere le nostre cooperative, ammazzare i nostri uomini migliori, ma non possono distruggere il lavoro, immortale, insopprimibile, invincibile e, con esso, tutte le ragioni, i diritti, la voce del lavoratore;

— perchè la vita siamo noi, produttori, creatori;

— perchè contro al blocco della morte possiamo opporre le opere della vita!

Compagne lavoratrici, ci sia d'esempio d ammonimento la recente lotta. Ritornando all'usato solco, ai telai sfriduli, agli uffici sneravanti, ovunque si logorano le nostre forze, i nostri nervi, riprendiamo con rinnovata lena il nostro posto di divulgatrici dell'idea socialista.

Ognuna di noi giovane od adulta, insegnante o contadina, salariata o donna di casa, può, deve, fare il proprio dovere di socialista.

Difendiamolo, facciamo conoscere: cerchiamo di essere esempio di bontà, di rispetto per gli altri; esigiamo che venga riconosciuta e valorizzata la nostra lotta civile per il bene di tutti.

C. M.

Giovannino, datti pace

15 Maggio, 1921.

Mi alzo per tempo perchè ho promesso di essere puntuale al mio posto di battaglia. Mi è stato affidato l'incarico di distribuire le schede nostre in una sezione del centro, e vi devo essere per le 7 e mezza precise.

Mi riesce sempre doloroso lasciare il letto prima delle 7, ma questa volta vinco ogni tentazione ed eccomi al posto per l'ora fissata, col racciale e con le schede.

Gli elettori sono già numerosi; c'è chi mi guarda con aria di compiacimento che dice tutta la probabilità in una vittoria di parte nostra; c'è chi invece guarda con un riso sarcastico che vorrebbe dire: «Potevi benissimo risparmiarti certe premure; questa volta siamo noi i più!».

Non mi curo di loro; sono troppo sicura che i lavoratori sanno il loro dovere! ma porgendo la scheda richiesta dai primi, non nascondo anche la mia fiducia.

Con me vi sono i distributori di schede degli altri partiti.

Li guardo così, per un certo senso di curiosità. Sono studenti che vogliono, con la vittoria del Blocco, coronare i loro sforzi... politici. Chè sforzi... scolastici ce hanno fatti ben pochi!

Sono, purtroppo, anche corai disoccupati, al servizio dei partiti borghesi, che si guadagnano di che vivere per un giorno almeno.

E ognuno grida e porge la propria scheda.

Ma chi è quel piccino che giunge correndo con un carico di manifestini?

Giù il cappello, signori! è un pezzo grosso del bloccissimo! E' alto poco più di un metro, è vero, e porta ancora le calze e i calzoncini corti, ma, capita, non avete notato che porta il tricolore al braccio ed all'occhiello?

E con che smisurato e serio da ordini dal basso all'alto, s'intende ai suoi sottileggi, pardon, dipendenti, e con che prontezza li vuole eseguiti! Eppure non mi è nuovo questo tipo, e più lo guardo più rammento di averlo visto... dove? quando?

Ah, santa memoria! era con me per lo stesso lavoro durante le elezioni amministrative del 7 novembre 1920 in una altra sezione, pure centrale, e con lui avevo impegnato, ora che ricordo, una vivace discussione di partito. A non vederlo, lo si sarebbe creduto, un alto personaggio della borghesia milanese, tanto erano alti gli argomenti che ci trovavamo contrapposti ai miei; ma, santo dio, tutta la sua sagacia nel chiedere e tutta la sua prontezza nel rispondere, riuscivano, anziché di persuasione, ridicole, data la grande sproporzione che correva tra le dimensioni della sua persona e l'importanza delle questioni che trattava.

Sosteneva tra l'altro che non si può essere socialisti quando si hanno le scarpe... risuolate e i vestiti non sdruscesi. Mi a signori, secondo lui, in queste condizioni!

«E voi (così finiva ogni suo discorso) inutile che ridiate di una vittoria che non avrete mai, perchè noi abbiamo la forza di arrestare il bolscevismo che tenta di avanzare anche in Italia. Non dimenticate, che ride bene chi ride ultimo!».

Poverino, lui che ha avuto l'avvertimento di rimanere serio per tutta la giornata, è stato privato del bene di poter ridere anche in ultimo; ciò che secondo il vecchio adagio, gli sarebbe spettato per premio della sua saggezza.

Guarda, combinazione, quest'anno ancora me lo trovo compagno di lavoro, l'ho ancora come sei mesi fa (e si che mi nesi per un bimbo della sua età fanno qualche cosa) e con lo stesso atteggiamento non mi impedisce di avvicinarlo, e chiedergli tra il serio e il faceto: «scusi, è lei che l'anno scorso...». «Sì, sì, sono proprio io!» risponde prima che finisca la domanda. Ed io: «Ricorda quale fu l'esito di quelle votazioni?».

«Sì che ricordo; ma avete vinto per pochi voti, e questa volta non ce la fate più».

Rispondo alle sue speranze con una risata, perchè come l'anno scorso sono tanto sicura della vittoria, che sento di poter ridere fin dalle prime ore del mattino.

Ma il piccolo «pezzo grosso» non poteva sentirsi a posto il dove io lo guardavo sorridente di compassione per le sue vane speranze: e benchè sia venuta la sua mamma, gran dama dell'alta società milanese — ricca dei più vari gioielli — a dargli con un bacio, conforto e coraggio, dopo qualche tempo è scomparso inavvertitamente, e non l'ho più visto ritornare.

E la prossima volta, piccino, verrai animato ancora dalle stesse speranze?

Perdonabili, del resto, in te, perchè non ad una certa età ci si culla anche in nelle più irraggiungibili; ma tuo padre che per aver vissuto di più deve aver subito qualche disillusione, e che forse troppo presto ti ha guidato sulla sua stessa via, ti dovrebbe preparare alle possibili sconfitte a cui va incontro spesso in questi tempi la borghesia. Di ogni paese, e renderti, così, meno ridicolo in certe circostanze.

Una distributrice di schede.

Milano.

Cresce la miseria, l'oppressione, la schiavitù, la degenerazione, lo sfruttamento delle classi operaie, ma cresce anche la resistenza di questa che ogni giorno più cresce di numero, che sempre più si disciplina, e della stesso meccanismo della produzione capitalistica viene riunita ed organizzata.

CARLO MARX.